

Domenica 18 luglio 2017 – Matteo 9,35 – 10,08

Pred. Matteo Zambetti

Care sorelle, cari fratelli,

giusto domenica scorsa abbiamo eletto tre nuovi anziani di chiesa Stefano, Alberto e Issaku, anziani ai quali imporremo le mani il giorno del loro insediamento nel ministero al quale li abbiamo eletti, chiedendo a Dio di benedire il loro operato.

Quello che abbiamo fatto e che faremo fonda la sua ragione d'essere anche nel brano che abbiamo appena letto. Ma che cosa abbiamo letto esattamente?

Abbiamo letto di un popolo che, usando parole care agli autori sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, viene descritto come un gregge che ha bisogno di un pastore, un gregge composto da pecore smarrite, stanche e sfinite. Un gregge che soffre afflitto da malattie e infermità, del corpo e dell'anima. Un gregge affamato e assetato, bisognoso di cibo e di acqua, sia fisici che spirituali. Un gregge che non sa più dove andare e che rischia di perdersi definitivamente girando a vuoto e all'infinito se non condotto dalla mano di Dio a verdi pascoli e ad acque chete.

Un popolo che, così descritto, sembra proprio il mio popolo, il vostro, il nostro, i nostri popoli, a oriente come a occidente, al nord e al sud del nostro pianeta, sconvolti da una crisi economica che, concentrando sempre più ricchezza e benessere nelle mani di sempre meno persone, condanna la gran parte di noi alla precarietà, alla povertà, all'insicurezza e alla marginalità. Popoli che avendo visto il declino e la scomparsa non solo delle ideologie ma anche degli ideali e dei valori, riduce noi tutti a puri e semplici spettatori di processi sui quali non possiamo influire minimamente e che dobbiamo semplicemente subire, preferibilmente di buon grado con in mano uno smartphone di ultima generazione o con ai piedi l'ultimo modello di scarpe della Nike. Popoli atterriti dai sempre più frequenti atti di terrorismo per proteggerci dai quali siamo pronti a rinunciare a molti dei diritti che i nostri padri avevano conquistato con lotte, rivoluzioni e guerre, civili e non, durate secoli e con lo spargimento di tanto, tantissimo sangue di giusti morti per la nostra libertà, la libertà dell'autodeterminazione attraverso gli strumenti della democrazia e della giustizia. Diritti ai quali siamo pronti a rinunciare, a favore di uomini forti e decisi, pur di starcene tranquilli a fare shopping al centro commerciale senza correre il rischio di saltare in aria per mano di un folle.

Ed è di quello e di questo gregge che Gesù ha compassione, immedesimandosi completamente con esso come se fosse, anzi, essendo lui stesso uno di loro, per assurdo che possa sembrare è egli stesso non solo pastore ma anche pecora di quel gregge, provando le stesse gioie e gli stessi dolori che ognuna delle sue pecore, ognuno di noi prova sulla propria pelle, nella propria carne. È il Verbo che, fattosi carne nel seno della vergine Maria, prova la nostra stessa fame e la nostra stessa sete ed esulta e soffre come e con noi perché è un uomo come e con noi, è il Padre che nel Figlio ha deciso di condividere con noi l'esistenza umana fino in fondo per poter essere solidale con ognuna delle sue creature, provando per ognuna di loro, per ognuno di noi, per tutti noi, nessuno escluso, appunto, compassione e amore.

Ed è di quello e di questo gregge che tutti noi siamo chiamati a prenderci cura, noi come gli apostoli, tutti e ognuno di noi ripeto, non qualcuno, qualche privilegiato qualche eletto. Perché è proprio relativamente a questa chiamata che spesso si sono generati e si generano dei malintesi. Malintesi che si dividono in due categorie principali.

La prima categoria di malintesi è quella per la quale si ritiene che il compito di prendersi cura del fratello e della sorella sia un compito riservato al pastore della comunità, agli anziani e ai diaconi del consiglio di chiesa, a chi ha un ruolo nella chiesa e nella comunità ed è chiamato ad un ministero particolare. Anche a noi, nel nostro piccolo, giusto per fare un esempio, quante volte è capitato e capita che, dovendosi rimboccare le maniche per dare una mano a chi ne ha bisogno perché deve fare un trasloco e assumere un traslocatore di professione costa e di soldi ce ne sono pochi, oppure perché è anziano e solo e ha bisogno di una mano per sbrigare faccende che ormai gli sono diventate non dico impossibili ma molto difficili da

fare autonomamente, ci si faccia da parte perché tanto c'è il pastore o l'anziano di chiesa o il solito, la solita volenteroso, volenterosa che potrà pensarci? Ebbene, la chiamata di Cristo a questo compito, al compito di prendersi cura l'uno dell'altro, è una chiamata fatta a tutti indistintamente, a ognuno di noi, anziano di chiesa oppure no, diacono oppure no, pastore oppure no, perché tutti noi siamo chiamati al sacerdozio universale dei credenti, noi tutti, indistintamente, siamo chiamati a testimoniare la buona novella, l'evangelo del Regno di Dio che in Cristo è stato annunciato e ha iniziato a prendere corpo in mezzo a noi.

Ma spesso, per paura o per timore, ovvero per indolenza o perché tutto sommato è meglio lasciar fare agli altri rimanendosene in disparte a osservare senza correre il rischio di commettere errori, o, infine, perché agendo si corre il rischio di mettere in pericolo la nostra quieta esistenza, la tranquillità, l'agio e il benessere ai quali siamo abituati, si preferisce lasciar fare agli altri, agli addetti ai lavori, ai pastori, agli anziani e ai diaconi, agli uomini e alle donne di buona volontà delegando a loro ciò che non si ha il coraggio o la voglia di fare. È un atteggiamento, questo, comune a tutte le chiese come praticamente ad ogni organizzazione umana dove è comune trovare chi fa e chi guarda gli altri fare.

No, cari fratelli, care sorelle, Cristo chiamando i dodici ad aiutarlo nel prendersi cura del gregge stanco e sfinito del popolo d'Israele, del suo gregge, di noi, dei suoi fratelli e delle sue sorelle, di tutti noi, cristiani e non, ha chiamato tutti e ognuno di noi, nessuno escluso. Gesù ci ha chiamato e ci chiama per nome, singolarmente e collettivamente, ad affiancarlo nell'opera che prima e sopra tutte le altre dovrebbe caratterizzare chi ha deciso di mettersi nella sua sequela, e cioè quella di prendersi cura di ogni fratello e di ogni sorella con quello stesso amore con in quale Gesù ci ha amato, di un amore incommensurabile, infinito, talmente grande da spingerlo a morire per noi sulla croce. Perché a ognuno di noi è stato dato il comandamento di amare il nostro prossimo come noi stessi. E in che cosa consiste l'amore per il fratello e per la sorella se non nel prendersi cura, nell'adoperarsi, nel mettersi in gioco per alleviare le loro pene, le loro sofferenze, la loro fatica e il loro disagio? In che cosa consiste se non nel farsi compagni e compagne di strada, protti a prendere sulle proprie spalle e a condividere quei pesi che alle volte, sempre più spesso in una società che abbandona i deboli e gli indifesi marginalizzando chi non è abbastanza forte in una sorta di nuova e spietata selezione naturale della specie, diventano gravi e schiaccianti (ricordate la recita di Natale dei nostri ragazzi?) al punto da renderci la vita non quell'esperienza gioiosa che il Padre ha voluto e vuole per noi e che Cristo, guarendoci, sfamandoci e dissetandoci, e morendo sulla croce, ha realizzato per noi, ma un tormento quotidiano carico di angosce, sofferenze e dolori?

La seconda categoria di malintesi nella quale spesso rischiamo di incorrere è quella per la quale consideriamo la chiamata di alcuni di noi a un determinato ministero, di qualsiasi ministero ma in particolar modo a quelli di pastore, di diacono e di anziano di chiesa, come la "promozione" a un superiore livello nella scala del potere e del prestigio. Un malinteso che rischiano di correre sia coloro i quali a questi ministeri sono chiamati, sia quelli che questi ministeri li riconoscono nei fratelli e nelle sorelle. Non di rado, l'essere membri delle nostre istanze rappresentative, dai consigli di chiesa/concistori, alle commissioni esecutive fino alla Tavola, è vissuto come un traguardo, come la realizzazione di un'ambizione, personale e/o collettiva. Sì, anche collettiva, perché alle volte capita che chi viene chiamato a esercitare un determinato ministero, sia lì in rappresentanza e per curare gli interessi di un determinato gruppo o "partito" all'interno della chiesa, per esercitare un potere a favore di qualcuno o a discapito qualcun altro. E il ministero, ogni ministero, perde la sua natura di servizio e diventa privilegio, prevaricazione, arbitrio.

Ricordate la sera di giovedì santo, quando Cristo, smessosi i panni e cintosi di un asciugamano, lavò i piedi ai suoi discepoli, anche contro il loro volere (ricordate Pietro che si indigna e si inalbera perché non vuole che Gesù si umili fino a quel punto?), Gesù gli lavò i piedi, dicevo, e lì esortò ad assumere anche loro quello stesso atteggiamento, quella stessa predisposizione nei confronti del loro prossimo? Lui servo dei servi di Dio, noi, per dirla con Martin Lutero, "cristiani, liberi signori sopra tutte le cose e non sottomessi a nessuno ma, allo stesso tempo, servi di tutte le cose e soggetti ad ognuno". Se questo non è

l'atteggiamento, lo stato d'animo di chiunque venga chiamato ad un ministero all'interno della chiesa, tradisce anzitutto quel ministero ma, cosa assai più grave, tradisce e rinnega Cristo stesso.

Ma io andrei oltre perché nella nostra chiesa siamo tutti, ma proprio tutti, e non perché membri di questa chiesa particolare, la chiesa valdese alla quale apparteniamo, ma in quanto cristiani, pecorelle che si sono messe nella sequela di Cristo, siamo tutti sacerdoti (ricordate il sacerdozio universale dei credenti al quale accennavo prima?), siamo tutti diaconi, siamo tutti pastori, siamo tutti chiamati in egual modo a esercitare quel ministero, quei ministeri che formalmente riconosciamo a qualcuno in particolare perché per ragioni organizzative non possiamo fare diversamente (non possiamo fare un'assemblea ogni volta che c'è da prendere una decisione o sbrigare un ufficio o una faccenda, non possiamo far cura d'anime nell'esatto momento in cui la cura d'anime è necessaria, non tutti abbiamo la capacità o l'indole per parlare in pubblico predicando dal pulpito la parola di Dio e annunciando la lieta novella della remissione dei peccati per ogni credente).

Chi esercita un ministero non ha privilegi, non ha maggiori meriti, non è degno di maggior stima degli altri fratelli, delle altre sorelle, ma ha, piuttosto, maggiori responsabilità: la responsabilità di dare il buon esempio, la responsabilità di essere il primo inter pares nel prendersi cura del prossimo, la responsabilità dell'umiltà e della disponibilità, la responsabilità dell'ascolto, la responsabilità di fare del proprio meglio per lasciare la chiesa e il mondo un pochino migliori di come li ha trovati.

Ma, allo stesso modo, chi non è chiamato a esercitare questi ministeri in forma, diciamo così, "ufficiale", non dimentichi che anche a lui, in quanto discepolo e fratello di Cristo, è stato affidato lo stesso compito, la stessa missione, lo stesso comandamento: di amarci gli uni gli altri, come Cristo ha amato noi.

Amen.